I primi commenti mondiali ridimensionano l'«offensiva di pace» di Johnson

Kossighin: gli USA devono porre fine all'aggressione

E' tempo che gli Stati Uniti comprendano che questa è la loro unica via di scampo nel Vietnam
Le dichiarazioni del Premier sovietico a Teheran, dove si trova in visita ufficiale — La stampa sovietica: non allentare la pressione per imporre la pace

Dalla nostra redazione

MOSCA, 2.

L'agenzia *Tass* ha diffuso passi di un discorso pronunciato dal Primo ministro sovietico Kossighin a Teheran, dove si trova da oggi in visita ufficiale, ad un pranzo offerto in suo onore dal Primo ministro iraniano Hoveida. Kossighin ha dichiarato che è tempo che gli Stati Uniti comprendano che per loro l'unica via di scampo nel Vietnam è la cessazione dell'aggressione contro il popolo vietnamita. «La politica dell'imperialismo — ha sottolineato il *Premier* dell'URSS — impedisce la de-escalation delle crisi internazionali».

Nel suo discorso, il Presidente del Consiglio sovietico ha altresì dichiarato: «Se un intervento militare straniero continua nel Vietnam, se migliaia di uomini muoiono, tutta la responsabilità ricade sugli ambienti imperialisti che hanno scatenato questa guerra e che con la forza delle armi vogliono privare l'eroico popolo vietnamita del diritto di risolvere da solo i suoi affari». Kossighin ha aggiunto: «Coloro i quali ai giorni nostri sperano di imporre la loro volontà con la forza agli altri popoli, sbagliano grossolanamente. Nonostante una guerra lunga e crudele nel Vietnam, tutti i tentativi degli interventisti di raggiungere i loro scopi sono restati senza risultato. Il popolo vietnamita combatte una giusta causa difendendo la sua libertà e la sua indipendenza. Siamo giunti ad un punto in cui per gli aggressori deve essere chiara una sola soluzione, porre fine all'aggressione contro il popolo vietnamita».

Riferendosi al Medio Oriente, il Primo ministro sovietico ha indicato nel ritiro delle forze israeliane dai territori occupati l'unica soluzione della crisi.

Kossighin ha detto che esiste in Medio Oriente «un reale pericolo di conflitto militare» e che se Israele continuerà ad occupare i territori arabi è perché «la classe dirigente israeliana e quelli che la sostengono seguono una politica imperialistica nel Medio Oriente». La politica degli israeliani, ha sottolineato Kossighin, rappresenta un'aperta sfida alle decisioni ed ai principi delle Nazioni Unite.

A due giorni dal clamoroso annuncio di Johnson e mentre tutti cercano di individuare la reale ragione che ha spinto il presidente degli Stati Uniti ad annunciare il suo ritiro dalla campagna elettorale, una cosa è sempre più chiara — si rileva negli ambienti politici di Mosca —: che gli Stati Uniti si trovano di fronte al fallimento più completo della loro politica nel Vietnam. Il fatto stesso che l'alfiere della «guerra fino alla vittoria» sia costretto a presentarsi ora di fronte al mondo con un altro tentativo di far credere di voler la pace rappresenta dunque già un primo sicuro successo della lotta del popolo vietnamita e di tutti coloro che hanno preso posizione in tutto il mondo contro la sporca guerra americana.

Indubbiamente nella iniziativa di Johnson c'è anche manovra, calcolo politico e inganno, ma il dato oggettivo è che Johnson nel momento stesso in cui afferma di non voler più guidare il paese ammette di avere con la sua politica condotto gli Stati Uniti in un vicolo cieco. Nei suoi primi commenti la stampa sovietica pone in guardia intanto contro il pericolo che la pressione dell'opinione pubblica per imporre la fine della guerra nel Vietnam possa allentarsi.

L'osservatore politico del «Trud», Rogov, analizzando le proposte avanzate in concreto dal presidente americano, rileva anzitutto che la guerra nel Vietnam continua, come dimostrano le notizie sui bombardamenti condotti nella stessa giornata di ieri ben lontano da quell'area smilitarizzata alla quale aveva alluso Johnson e — ancora — come dimostra la situazione nel Vietnam del sud ove secondo lo stesso presidente, le azioni di guerra non solo non saranno sospese ma saranno anzi aumentate. Oltre a ciò — continua il «Trud» — proprio in queste ore Waghington ha preso nuove misure per ammodernare l'esercito fantoccio di Saigon e ha deciso di inviare nel sud altri 13.500 soldati. Nel momento stesso in cui proclamano il fallimento della loro politica gli Stati Uniti attraverso il loro presidente respingono dunque — afferma il «Trud» — le richieste dell'opinione pubblica mondiale per la cessazione immediata e incondizionata di tutti gli atti di guerra. Solo il futuro — conclude il giornale — dirà se alla base della rinuncia di Johnson vi è soltanto una manovra o la presa di coscienza dell'impossibilità di portare avanti un corso politico rivelatosi così sbagliato.

Il corrispondente della «Tass» da New York, Oleg Amichin, rileva che i primi a manifestare scetticismo di fronte al passo di Johnson sono stati del resto i dirigenti delle varie organizzazioni americane che si battono da tempo proprio per modificare la politica di Washington. Si citano così le dichiarazioni del dottor Spock, dei capi dei vari gruppi giovanili, del direttore di «Liberation», tutti concordi nell'affermare che non si può contemporaneamente presentarsi come paladini della pace e decidere di aumentare sino a 550 mila uomini l'armata americana nel Vietnam.

La «Tass» ha dato intanto una ampia sintesi della dichiarazione rilasciata dal segretario generale del PCI Luigi Longo per rilevare come personalità politiche di ogni paese concordano nel valutare il passo di Johnson come una prova del fallimento della politica americana.

Adriano Guerra

WASHINGTON — Johnson fotografato ieri poco prima di pronunciare un discorso.

Scoperte manovre *si commenta a Parigi*

Secondo Le Monde «il gusto johnsoniano della macchinazione» è all'origine della diffidenza di Hanoi
Duro commento alla radio — Domani si riunisce il Consiglio dei ministri sotto la presidenza di De Gaulle

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 2.

«Manovra politicamente nefasta», «Scoperta macchinazione», «Ricatto al popolo americano e al Vietnam del Nord»: se ieri Parigi si interrogava sulla sincerità delle dichiarazioni di Johnson riservandosi un margine più che giustificato di dubbio (nessun giornale, nemmeno il più benpensante, si era lasciato completamente sedurre dalle lacrime johnsoniane), oggi nella capitale francese si ha la certezza che il presidente americano ha cercato di rovesciare una situazione disastrosa ricorrendo a qualcosa come un basso inganno.

La notizia che i bombardamenti degli Stati Uniti si erano spinti a più di trecento chilometri a nord del diciassettesimo parallelo è stata accompagnata, alle otto di questa mattina, da un duro commento della radio francese. Il silenzio di Hanoi alle dichiarazioni di Johnson, ha detto in sostanza il commentatore della radio parigina, è a questo punto del tutto comprensibile come comprensibile sarà il suo rifiuto di trattare dopo la palese dimostrazione della inconsistenza delle misure di pace annunciate dal presidente americano.

Paris Presse scrive questa sera che la ripresa dei bombardamenti a un centinaio appena di chilometri da Hanoi quattro ore dopo il discorso di Johnson «è politicamente nefasta e riduce in modo considerevole il senso del discorso del presidente degli Stati Uniti». Dal canto suo *Le Monde*, al termine di una minuziosa e oggettiva analisi dell'allocuzione televisiva di Johnson afferma: «Johnson si è dunque sinceramente convertito alla pace? E' pronto a pagarne il prezzo? O tenta di imbrogliare le carte a fini elettorali e personali?... Il gusto johnsoniano della macchinazionale è all'origine delle diffidenze di Hanoi verso le offensive di pace americane. Johnson deve convincere Hanoi delle sue buone intenzioni. Ma il suo discorso televisivo non è stato così netto da eliminare i dubbi della parte avversa alla quale, invece, bisogna riconoscere di aver saputo definire con grande chiarezza le proprie posizioni. Il guaio maggiore è che i bombardamenti di ieri non possono che aumentare le confusioni interpretative ed avvalorare la tesi della macchinazione».

Con quella libertà di giudizio consentita da una reale posizione di indipendenza nei confronti degli Stati Uniti (come penoso, al confronto, è l'atteggiamento di plauso servile immediatamente adottato dalla grande stampa italiana) i giornali, la radio e la televisione francesi non hanno esitato, insomma, a smitizzare la presunta «volontà di pace» del presidente degli Stati Uniti e ad individuare le ambiguità e le contraddizioni di un testo falsamente angosciato notando, al tempo stesso, che con questa manovra, per quanto astuta, Johnson aveva implicitamente riconosciuto il fallimento della sua politica.

Questa mattina, prima ancora di conoscere la notizia dei nuovi bombardamenti al nord, *Combat* aveva tratto conclusioni del tutto negative. Sconfitto sul piano politico e militare, convinto di avere ormai perduto la battaglia per la Casa Bianca, il presidente aveva escogitato quel piano spettacolare articolandolo su due alternative: in caso di rifiuto da parte di Hanoi di trattare anche dopo l'annunciato arresto dei bombardamenti sul nord Johnson sarebbe apparso, agli occhi degli americani, come il solo uomo capace «di dare una lezione» agli irriducibili nemici; in caso di apertura di negoziati, Johnson sarebbe apparso come l'«uomo di pace», quindi come il più sicuro candidato alla presidenza degli Stati Uniti per altri cinque anni. Di qui, di fronte a questo «lascia o raddoppia» l'incredulità del giornale davanti all'annuncio del ritiro di Johnson dalla corsa alla presidenza e la sferzante battuta che paragonava gli «addii televisivi» del presidente a quelli di Maurice Chevalier, che a ottant'anni suonati continua ad apparire sulle scene del varietà dopo un ennesimo addio al palcoscenico.

Ma la farsa johnsoniana rischia — questo è il giudizio politico grave che Parigi emette questa sera — di peggiorare ancora la situazione e di aprire la strada ad una nuova scalata. Negli ambienti politici francesi non ci si nasconde infatti che un rifiuto di Hanoi alla trattativa, del tutto giustificato, potrebbe provocare in America un soprassalto nazionalista, favorito dall'ambiguità del discorso di Johnson, e una nuova ondata di furore bellicista.

Nel caso di un ricevimento dell'Associazione della stampa estera a Parigi, il Primo ministro francese Pompidou, rispondendo ad un giornalista americano che gli aveva chiesto il suo parere sulla prospettiva vietnamita dopo l'annuncio di Johnson, ha detto: «Cessate i bombardamenti e tutti saranno contenti».

Domani si riunirà all'Eliseo, come ogni mercoledì, il Consiglio dei ministri presieduto dal generale De Gaulle e non è improbabile che da quella sede il presidente della Repubblica francese faccia conoscere la sua opinione sulla ultima evoluzione della politica americana nel Vietnam. Da rilevare intanto che stamattina il delegato generale della Repubblica democratica vietnamita a Parigi, Mai Van Bo, si era recato al Quai d'Orsay per una «visita normale»: ma la coincidenza con il discorso di Johnson ha fatto pensare che Mai Van Bo avesse voluto mettere al corrente il governo francese della posizione di Hanoi dopo la «bomba» di Johnson e la quasi immediata ripresa dei bombardamenti americani a un centinaio di chilometri dalla capitale nord vietnamita.

Augusto Pancaldi

LONDRA: DUBBI SULLA SERIETÀ DELLE PAROLE DI JOHNSON

WASHINGTON — Un momento della manifestazione dei giovani svoltasi davanti alla Casa Bianca dopo il clamoroso annuncio di Johnson. I giovani bruciano dollari gridando «Grazie Johnson se te ne ne vai».

LONDRA, 2.

Dopo il primo «choc» per la mossa melodrammatica di Johnson e la successiva attenta analisi del significato di essa, oggi a Londra è prevalso un atteggiamento di perplessità venato da una forte corrente critica.

L'interrogativo verte non tanto sulla maggiore o minore «sincerità» di quello che viene ufficialmente presentato come un «sondaggio di pace», ma sulla coerenza ed efficacia del tentativo, anche dal punto di vista americano, e sulla dubbia unità di propositi dell'attuale gruppo dirigente della Casa Bianca.

Che cosa si propone, infatti, il bellicoso discorso di un Dean Rusk — in apparente dissidio col presidente — se non un siluro alla già parziale e contraddittoria iniziativa di Johnson? I bombardamenti continuano: quale credito — si domandano gli ambienti più responsabili della opinione pubblica inglese — può essere concesso alla cosiddetta «offerta» di Johnson?

In questa luce, la missione esplorativa che il governo inglese sta compiendo su incarico americano è accolta dalla stampa con molta circospezione e una notevole dose di scetticismo. Wilson, che si è consultato stamane coi suoi colleghi, si è preoccupato di far sapere alle agenzie giornalistiche che la famosa «linea calda» con Mosca è stata usata la scorsa notte, ma l'ufficio stampa della presidenza del consiglio è stato poi meno loquace circa il contenuto e i risultati del messaggio inglese e non vi sono quindi sufficienti elementi per valutarne la sostanza.

Londra pare essersi limitata a trasmettere la generica richiesta di Washington. Nella capitale inglese è intervenuta una marcata fase di ripensamento. I primi dubbi sembrano confermati dagli eventi che hanno seguito la dichiarata «r i n u n c i a» di Johnson. Vari giornali sottolineano gli sviluppi tattici emersi nella situazione elettorale degli USA. Johnson ha ora strappato a McCarthy lo «slogan» pacifista e ne ha fatto politica ufficiale del suo governo. Qualunque siano le fondamenta effettive di tale riallineamento, Johnson ha comunque tentato lo «svuotamento» della piattaforma programmatica del suo principale avversario McCarthy.

D'altro lato, il riavvicinamento Kennedy-Johnson nell'«interesse nazionale» rafforza la posizione del presidente uscente, riesce (almeno momentaneamente) a ricreargli attorno un minimo di coesione e dovrebbe per lo meno assicurargli l'uscita «onorevole» dalla scena. Ma il fatto che — come riferiscono oggi le notizie dagli USA — un gruppo di suoi sostenitori si sia fatto iniziatore di un movimento per «convincere Johnson a rimanere» (mediante la sua nomina alla Convenzione Democratica) torna a far sospettare che ci si trovi di fronte ad una manovra a largo raggio, gli effetti della quale possono essere aleatori, ma la cui intenzione è ora piuttosto chiara.

Per questo l'opinione inglese più seria comincia a guardare con un certo distacco a tutta la faccenda. Un gruppo di deputati laburisti ha comunque riaffermato la necessità della sospensione immediata e incondizionata di tutti i bombardamenti americani come condizione preliminare al negoziato.

Vi sono frattanto voci secondo le quali una delegazione ministeriale vietnamita attualmente a Parigi dovrebbe giungere a Londra per uno scambio d'opinioni col premier. Ma le voci non trovano per il momento conferma. Wilson, d'altro lato, è ben lieto che le circostanze abbiano deviato l'attenzione dalla sua situazione personale (c'è chi è tornato a domandarsi se un Wilson compromesso e abbandonato dagli elettori non dovrebbe seguire l'«esempio di Johnson» nel riconoscimento del fallimento della politica fino a ieri perseguita) e che il sondaggio in corso permetta al suo governo la parvenza di un «rilancio» sulla scena internazionale.

Alcuni elementi conservatori hanno frattanto espresso i loro «timori» per il paventato «cedimento» di Johnson: il ritiro dall'Asia e l'abbandono della crociata anticomunista.

Leo Vestri

Le reazioni nelle altre capitali

Sofia: il mondo ha imparato a diffidare della Casa Bianca

Dal nostro corrispondente

SOFIA, 2

Sulla stampa bulgara il discorso di Johnson viene giudicato con diffidenza e come segno del fallimento di una politica. «*Fallimento di una politica*», «*Passo obbligato*», «*Riconoscimento di una sconfitta*» e via di questo tono, sono infatti i titoli dei vari commenti.

Rabotnicesko Delo, il giornale del Partito comunista bulgaro, scrive che «*l'opinione democratica mondiale ha imparato a diffidare delle manovre della Casa Bianca*», ma che, in questo caso, un fatto è tuttavia chiaro: «*La politica del governo attuale degli Stati Uniti con la sua scalata nella guerra contro il Vietnam è entrato in un groviglio di contraddizioni insolute: essa ha subito uno scacco totale*».

«*Il pacifismo a parole, per forti che queste siano, è da un po' che non impressiona più la gente* — scrive l'organo dei sindacati. — *Quando si legge il discorso di Johnson si ha l'impressione che dietro ad esso si nasconda qualche cosa*».

Per il giornale dei cooperatori, il discorso di Johnson «*non è, in massima parte, che il bilancio di un'aggressione infruttuosa*». Il *Narodna Armia*, giornale dell'esercito, scrive: «*Il mondo conosce molto bene le dichiarazioni ipocrite e la brutalità del presidente degli Stati Uniti per poterli prestare fede. E' evidente, nonostante ciò, che se egli è stato obbligato a riconoscere ufficialmente il fallimento della sua politica, il merito va innanzi tutto alle forze pacifiche e progressiste del mondo e alle forze che ogni giorno portano colpi duri all'aggressore sul campo di battaglia*».

f. m.

Nessun commento di U Thant al discorso di Johnson

NEW YORK, 2.

Il segretario generale dell'ONU, U Thant, sino a questo momento non ha voluto fare commenti, sia personalmente sia attraverso un portavoce, in merito alle decisioni annunciate domenica sera dal Presidente Johnson.

Interrogato oggi dai giornalisti, il portavoce ufficiale di U Thant ha tuttavia dichiarato che «è lecito supporre che il segretario generale sia in contatto con le parti» in causa nel conflitto vietnamese; ha poi aggiunto che U Thant «continua i suoi sforzi per una soluzione pacifica nel Vietnam».

Il portavoce ha detto altresì che il segretario generale non sta svolgendo nessun ruolo per quanto concerne la richiesta di Johnson alla Gran Bretagna e all'URSS quali copresidenti della Conferenza di Ginevra sull'Indocina, affinché quest'ultima venga riconvocata per la questione dell'Asia sud-orientale.

«Borba»: continua l'aggressione

BELGRADO, 2

Il quotidiano *Borba* scrive oggi che *la pace può essere basata sugli accordi di Ginevra del 1954*» per poi osservare, a proposito del discorso di Johnson, che «*il governo americano si attiene tuttora alle proposte di San Antonio respinte dal Vietnam del Nord; che le truppe americane continuano ad affluire nel Vietnam del sud; che gli Stati Uniti non cessano ma soltanto limitano i bombardamenti contro il Vietnam del nord*».

La *Borba* così conclude: «*Di conseguenza, le bombe continueranno a cadere sul Vietnam del nord. Questo significa che la guerra non dichiarata contro tale paese non è cessata. Nel leggere l'ultimo messaggio di Johnson non è possibile, nè realistico non tener conto di questi fatti*».

RDT: una manovra per trarre in inganno le nazioni

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 2.

L'agenzia di stampa della Repubblica democratica tedesca, ADN, scrive oggi che i bombardamenti compiuti dagli aerei americani dopo l'annuncio di Johnson, hanno dimostrato che il discorso del Presidente degli Stati Uniti «è un tentativo di trarre in inganno l'opinione pubblica».

L'agenzia ADN, a proposito delle dichiarazioni di Johnson sulla sua rinuncia alla candidatura per la Casa Bianca, rileva che il tentativo americano di piegare il popolo vietnamita ha per il futuro ancor minori possibilità che in passato. Johnson, dice l'agenzia, non è riuscito a cambiare i rapporti internazionali di forza in favore dell'imperialismo. La politica del governo USA non è mai stata, sia all'interno che all'estero, tanto screditata come adesso.

Riportando le affermazioni del Segretario di Stato Dean Rusk, secondo il quale la Repubblica democratica vietnamita può «attendersi combattimenti ancor più duri per l'avvenire», l'agenzia scrive: «Diventa chiaro, che gli USA non hanno perso la speranza di riportare ancora una vittoria militare nel Vietnam. Si esige invece di cessare non parzialmente ma definitivamente e incondizionatamente le incursioni e di bloccare la chiamata degli altri 14 mila riservisti, cessando l'intervento militare nel Vietnam».

a. s.

Libano: «Johnson rinuncia: bene»

BEIRUT, 2

Uno dei più laconici commenti alla decisione di Johnson di ritirarsi dalla corsa alla rielezione è quello comparso oggi sul libanese *Daily Star*. Sotto il titolo «Johnson rinuncia» si legge una sola parola: «bene».

Incontri del ministro degli esteri indiano con gli ambasciatori sovietico, inglese, polacco e canadese

NUOVA DELHI, 2.

Gli ambasciatori d'Inghilterra, Unione Sovietica, Polonia e Canadà si sono incontrati oggi con il ministro degli Esteri indiano Kaul, mentre a Nuova Delhi si parla di una possibile iniziativa da parte del presidente Sarvepalli Radhakrishnan per la convocazione di una conferenza a livello dei capi di governo per discutere un piano per il Vietnam. L'Inghilterra e l'URSS sono copresidenti della Conferenza di Ginevra per l'Indocina, mentre la Polonia ed il Canadà fanno parte della Commissione internazionale di controllo assieme all'India.

Il PC giapponese: gli USA debbono cessare subito e incondizionatamente i bombardamenti

TOKIO, 2.

La decisione del Presidente americano Johnson di limitare parzialmente i bombardamenti sul territorio della Repubblica democratica del Vietnam e la sua rinuncia di porre la propria candidatura alle prossime elezioni presidenziali testimoniano del completo fallimento della politica americana nel Vietnam: così è detto in una dichiarazione del Presidium del Partito comunista giapponese, pubblicata oggi nel giornale *Akahata*.

La dichiarazione rileva che il governo americano, pronunciandosi a parole a favore di «negoziati di pace», in effetti sta adottando nuove misure per la *escalation* bellica e non intende rinunciare alla guerra di aggressione nel Vietnam.

Il presidium — è sottolineato nella dichiarazione — mette in rilievo che soltanto la cessazione immediata ad incondizionata sia dei bombardamenti del territorio della RDV sia delle altre azioni belliche costituirà il primo passo pratico verso la soluzione del problema vietnamita. Solo il riconoscimento del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud, il ritiro delle truppe degli Stati Uniti e delle truppe satelliti, la concessione al popolo vietnamita del diritto di decidere da sè del proprio destino possono garantire una equa e definitiva soluzione del problema vietnamita.

VISITATE la
XV RASSEGNA INTERNAZIONALE ELETTRONICA, NUCLEARE E TELERADIOCINEMATOGRAFICA
ROMA EUR - Palazzo dei Congressi
27 Marzo - 7 Aprile 1968
ESPOSIZIONE ATOMICA ELETTRONICA E SPAZIALE
Selezione dei films spettacolari italiani di maggiore successo
ORARIO PER IL PUBBLICO: 9-13 - 15.30-23

Circa i rapporti con il MEC

Belgrado sorpresa per l'ostilità del governo italiano

Roma ha chiesto ai Sei l'aggiornamento delle trattative con la Jugoslavia

BELGRADO, 2

La Jugoslavia non ha chiesto di essere membro a pieno diritto della Comunità Europea, né membro associato, ma soltanto ha richiesto la conclusione di un accordo che elimini ogni discriminazione nei suoi confronti e che sia suscettibile di regolare alcune delle questioni aperte negli scambi e negli accordi bilaterali con i paesi membri del Mec.

E' questo il senso di una lunga dichiarazione rilasciata dall'ambasciatore jugoslavo a Bruxelles e pubblicata oggi dal settimanale *Economska Politica*, come di commenti che la stampa jugoslava e gli ambienti politici hanno fatto negli ultimi tempi all'aggiornamento dei negoziati tra il Mec e la Jugoslavia. Lo aggiornamento è stato deciso nell'ultimo consiglio dei ministri dei paesi membri della Comunità.

Ma ciò che più preoccupa qui a Belgrado di questa ultima decisione, è che essa è intervenuta sulla base delle proposte del ministro degli esteri italiano il quale ha dichiarato, nel corso della riunione, che i negoziati con la Jugoslavia e con altri paesi non potranno essere iniziati che dopo il primo luglio, data entro la quale dovrà essere trovata una soluzione alla questione dell'ammissione dell'Inghilterra nella Comunità Economica Europea.

«Io devo dire che è estremamente sbagliato far dipendere i negoziati con la Jugoslavia dall'ammissione della Gran Bretagna», ha dichiarato l'ambasciatore jugoslavo a Bruxelles, proprio perché gli accordi sono necessari per facilitare non solo lo sviluppo delle esportazioni jugoslave verso i paesi membri della Comunità, ma anche per il potenziamento delle importazioni di merci provenienti da questi paesi e che interessano il mercato jugoslavo. Se non sarà messa fine a questa situazione la Jugoslavia sarà obbligata — a detta degli osservatori di Belgrado — a rivedere le sue relazioni con la CEE e i paesi membri e ad analizzare le ragioni che hanno permesso un aumento del deficit negli scambi con l'Europa occidentale.

Oltre ai rapporti con il Mec, ci si rammarica qui in Jugoslavia, per il ruolo negativo che ha svolto l'Italia nonostante gli accordi presi in precedenza, soprattutto durante la visita del ministro del commercio estero italiano Tolloy a Belgrado e di Spjliack a Roma. Difatti nei giorni scorsi la *Borba* di Belgrado esprimeva alcune perplessità sul fatto che alla riunione di Bruxelles proprio l'Italia abbia richiesto l'aggiornamento dell'esame delle richieste jugoslave. E' molto difficile comprendere l'atteggiamento italiano, ha detto la *Borba* chiedendosi quali siano i motivi reali che, violando in una certa misura gli impegni presi in precedenza, sono all'origine di una modificazione dell'atteggiamento dell'Italia. Questo perché il problema di una regolamentazione dei rapporti interessa anche il nostro paese che è al primo posto nell'interscambio con la Jugoslavia.

Franco Petrone

Giappone

Muore nel fuoco a 17 anni per protesta contro gli USA

TOKIO, 2.

Un giovane di Osaka, Kazio Shirakawa, si è tolto la vita con il fuoco, dopo essersi aspersо di benzina, per protestare contro l'uso che gli americani fanno del Giappone come base dell'aggressione contro il Vietnam. Il giovane, che abitava a Osaka, aveva diciassette anni